ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 9 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 27 febbraio 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

Periferia di Milano allagata dal Seveso

Il maltempo ha provocato a Milano, nella zona di Niguarda, la fuoriuscita, dall'alveo sotterraneo, del Seveso. Strade e piazze sono rimaste allagate, mezzi pubblici bloccati, mentre il traffico automobilistico è stato deviato. In Toscana il maltempo ha provocato una vittima. (A PAGINA 4)

I partiti democratici non possono deludere un Paese in emergenza che ha bisogno di ritrovare serenità e fiducia nelle istituzioni

Berlinguer: sempre più urgente dare alla crisi una soluzione politica chiara e innovatrice

I guasti profondi provocati nelle strutture dello Stato dalla gestione della DC e la presenza di gruppi e centrali di provocazione e eversione all'origine del terrorismo che va battuto con una vasta mobilitazione - Operare per un profondo rinnovamento della scuola - Il senso profondo della politica di austerità proposta al Paese - Alla manifestazione di Torino presente una grande folla - Il saluto dei compagni spagnoli e francesi

TORINO — All'indomani della conclusione della conferenza operaia torinese, in questi giorni di acuta tensione cittadina per la vicenda del processo alle brigate rosse del prossimo 9 marzo, nel pieno infine di una lunga e travagliata crisi di governo che impedisce di dare risposta adeguata all'emergenza che il Paese sta vivendo, la manifestazione con il compagno Enrico Berlinguer al palazzetto dello Sport, ieri mattina, ha avuto un preciso significato.

La grande folla che gremiva il vasto spazio, segnata da una massiccia presenza operaia (erano molti gli striscioni dei consigli di fabbrica), ma fatta anche di tante famiglie, di giovani, di donne, di pensionati, manifestava una domanda pressante di fiducia, di chiarezza, di certezza e sicurezza contro l'ondata terroristica e il poco comprensibile, spesso tortuoso cammino della crisi governativa.

Dopo il compagno Renzo Gianotti, segretario della Federazione, che ha aperto la manifestazione, hanno rivolto un breve saluto il presidente del Partito socialista unificato di Catalogna, compagno Gregorio Lopez Raimundo, e, per il PCF, il compagno Jean Gillard: una testimonianza, come poi ha detto Berlinguer, della fraterna amicizia fra il partito comunista italiano e i due partiti di Spagna e di Francia. Alla presidenza, accolto da un caldo e commosso applauso, era anche il compagno Nino Ferrero, dell'*Unità*, che ancora porta i segni del vile attentato terroristico che ha subito. A lui, e al compagno Castellano immobilizzato in ospedale, Berlinguer ha espresso la solidarietà del partito.

Ed ecco una breve sintesi del discorso del compagno Berlinguer.

La drammatica situazione di emergenza che il Paese attraversa, esige da parte dei comunisti il massimo di calma e di risolutezza insieme a un impegno appassionato. Questo infatti è il carattere originale della situazione italiana e del ruolo che ha in essa il PCI: è al nostro partito, ha detto Berlinguer, che spetta il compito arduo di difendere le condizioni materiali e istituzionali dell'organizzazione sociale e politica, perchè non tracolli tutto e contemporaneamente di rinnovare profondamente la società. Dobbiamo essere, ha detto, insieme conservatori e rivoluzionari.

Il segretario del partito ha ancora una volta indicato il senso profondo della politica di austerità che il PCI ha proposto e propone al Paese per uscire dalla crisi: austerità e rinnovamento, ha detto, o meglio una austerità per il rinnovamento. Una austerità che significhi giustizia, che elimini sprechi, privilegi, parassitismi, corporativismi, che colpisca in primo luogo i ceti ricchi e ultraricchi.

Sul tema del terrorismo Berlinguer ha detto che esso è frutto di due fattori congiunti: i guasti profondi provocati nelle strutture dello Stato dalla gestione della DC e la presenza di gruppi e centrali di provocazione e di eversione che operano con ogni mezzo, anche i più efferati e barbari, per distruggere le istituzioni. L'attacco viene sia da gruppi fascisti e nazisti veri e propri, che da alcuni gruppi che si ammantano di rosso: i metodi e i bersagli però sono ormai identici. Costoro sono dei nemici della democrazia e dei lavoratori, e come nemici vanno trattati, combattuti e sconfitti. Contro il terrorismo e l'eversione occorre una mobilitazione straordinaria di energie, di istituzioni e di forze politiche e sociali, tale da isolarli completamente; e occorre nel contempo una nuova fermezza e efficienza nell'opera di tutti gli organi dello Stato. Berlinguer ha anche sottolineato l'urgenza della riforma della polizia, alla quale continua a opporsi la destra democristiana.

Un particolare richiamo il segretario generale del partito lo ha dedicato alla questione della scuola, il cui dissesto ormai cronico provoca pregiudizio gravissimo per il nostro futuro di nazione civile. Anche qui si è di fronte sia ai guasti profondi dovuti alla passata gestione dc, sia alla forsennata opera di sconquasso e di demolizione che vanno conducendo gruppi di violenti.

Occorre operare per un profondo rinnovamento della scuola, ma nel contempo occorre che chi devasta e distrugge sia finalmente costretto a fare i conti con una risposta di massa, unitaria, democratica che si va già organizzando e che deve essere manifesta espressione di quella stragrande maggioranza di studenti, insegnanti e cittadini che non vogliono la degradazione e la morte della scuola.

Nell'ultima parte del suo discorso il compagno Berlinguer ha affrontato il tema della crisi di governo, ricordandone le tappe fondamentali. Il ritardo della DC nel rispondere alle chiare e limpide proposte del PCI e degli altri partiti, provoca sconcerto e irritazione crescenti nell'opinione pubblica e lascia spazio a manovre più o meno oscure. Noi continuiamo a ritenere, ha detto Berlinguer, che la soluzione più adeguata alla crisi sia un governo di emergenza: la proposta di una maggioranza di emergenza è una subordinata. Essa tuttavia darebbe ancora al Paese il segnale di una novità rispetto alla precedente situazione politica e parlamentare che è entrata in crisi. Ed è almeno questo che il Paese si attende: è questa la condizione politica minima per potere chiedere e ottenere lo sforzo oggi necessario da parte di tutti gli strati sociali al fine di fare uscire l'Italia dalla crisi.

La maggioranza del popolo italiano vuole che la crisi si concluda presto, con chiarezza e non ricorrendo a espedienti. Ed è questa la richiesta pressante e non equivocabile dei comunisti.

(A PAGINA 3)

TORINO — Il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, si intrattiene con il compagno Nino Ferrero, appena uscito da una lunga convalescenza dopo l'attentato.

A partire da oggi

Una settimana cruciale per la trattativa

L'assemblea dei parlamentari e la Direzione dc - Dichiarazioni di Forlani

ROMA — Sta per avere inizio una settimana cruciale per la crisi di governo. La necessità di stringere i tempi è già stata sottolineata dalla Direzione del PCI fin dalla scorsa settimana, ed ora si tratta di tirare le fila sia sul programma sia sulla soluzione politica che dovrà garantire gli impegni presi dai partiti.

Le difficoltà e i problemi si concentrano nella Democrazia cristiana e nel complesso di forze diverse che in essa si riconoscono. Ancora una volta, la cronaca di queste giornate sta a dimostrare in modo lampante che la lentezza delle «maturazioni» e degli adeguamenti dello scudo crociato mal si concilia con le incalzanti — e a volte drammatiche — necessità dell'ora. Quattro dei partiti che hanno partecipato all'ultimo «vertice» (comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici) hanno sollecitato la DC perchè si decida e faccia conoscere in modo inequivocabile le proprie decisioni. Ciò non è ancora avvenuto.

Questo pomeriggio, a Montecitorio, avrà inizio l'assemblea comune dei deputati e dei senatori della DC. Parleranno Galloni, Zaccagnini, Andreotti, e molto probabilmente anche Moro. Nella giornata di mercoledì sarà poi la volta della Direzione. E giovedì o venerdì la delegazione ufficiale democristiana sarà forse in grado di precisare la posizione del partito in un nuovo «vertice» a sei.

I dissensi esistenti all'interno della DC sono affiorati a più riprese anche nel corso di polemiche pubbliche. Il gruppo cosiddetto dei «cento» continua a sostenere l'impossibilità della costituzione di una «maggioranza politica» tra i partiti democratici senza passare attraverso il vaglio delle elezioni politiche anticipate (lo ha ripetuto ieri l'on. Mazzotta sul *Giornale nuovo* di Montanelli). E' una tesi tutt'altro che nuova, che per la verità è stata usata in passato non contro l'ipotesi di una maggioranza, bensì di un governo di emergenza con la partecipazione del PCI. I massimi dirigenti della DC, quando hanno parlato, lo hanno fatto soprattutto per dare risposte o assicurazioni a interlocutori interni, o a quei settori del mondo cattolico che recalcitrano di fronte alla prospettiva di una soluzione più avanzata. E' il caso del recente articolo di Moro.

Fatto sta, però, che la posizione del partito dc resta ancora da definire e da chiarire. Ciò potrà avvenire nei prossimi giorni? Ecco i motivi dell'interesse che circonda le riunioni in programma di quella che è stata chiamata la «tre giorni» democristiana. L'unica precisazione rivolta all'esterno è contenuta in un articolo domenicale del direttore del *Popolo*, il quale ha scritto che non esiste un «*da ut des*» semplicistico tra programma governativo e formula politica: in altre parole, la DC non chiede una contropartita in termini di programma a un'eventuale sua adesione alla tesi della maggioranza governativa propria degli altri partiti. In una certa misura, dunque, anche la DC finisce per riconoscere la contestualità dei due termini della trattativa in corso.

Un autorevole esponente dc, intanto, il ministro Forlani, ha dichiarato ieri che la DC non deve chiudersi in se stessa, ma puntare piuttosto alla mobilitazione di «tutte le forze disponibili e chiedere la loro attiva partecipazione attorno a un programma eccezionale».

«Rispetto a questa esigenza assoluta — ha detto il ministro degli Esteri —, a cui corrisponde l'impegno del presidente incaricato, la DC deve dare prova di misura e di responsabilità», così come il PCI — ha affermato, aggiungendo una notazione assai singolare — dovrebbe saper dimostrare «che gli atteggiamenti e i propositi costruttivi manifestati in ordine ai grandi temi della vita nazionale non cambiano a seconda che si partecipi o meno al governo» (evidentemente Forlani ha dimenticato che l'atteggiamento costruttivo del PCI è stato costante, come del resto è stata costante da trent'anni la sua "non partecipazione" al governo: il problema è invece quello di assicurare sul piano politico l'attuazione degli impegni di rinnovamento e risanamento). Pressioni per giungere a un «onorevole compromesso» con gli altri partiti sono state fatte, intanto, dal gruppo dei «giovani deputati» della DC.

Sabato sciopero generale nella piana di Gioia Tauro

GIOIA TAURO — La popolazione dei 332 comuni della piana di Gioia Tauro effettuerà sabato 4 marzo una giornata di sciopero generale per sollecitare scelte chiare riguardo al quinto centro siderurgico, nonchè interventi in favore dello sviluppo economico complessivo del comprensorio.

La decisione è stata presa nel corso dell'assemblea degli eletti indetta dai sindacati e dal comitato dei sindaci della piana.

All'assemblea nazionale

Hua Kuo-feng annuncia una nuova fase di sviluppo in Cina

Attese modifiche alla Costituzione e le elezioni dei dirigenti - Manifesti a Hangchow sulla fucilazione di otto «controrivoluzionari»

PECHINO — Nel «grande palazzo del popolo», addobbato con decine di bandiere di seta rossa, si è aperta ieri alla presenza di 3456 delegati la quinta sessione dell'Assemblea nazionale del popolo, il parlamento cinese. Obiettivo, aprire una nuova fase dello sviluppo dello Stato («una nuova lunga marcia», come scrive nel suo editoriale il *Quotidiano del popolo*) per creare «un Paese socialista potente e moderno», in un clima di stabilità, dopo la sconfitta della «banda dei quattro».

Tra le decisioni importanti che si attendono è l'approvazione di un piano decennale di sviluppo, la riforma della costituzione e l'elezione dei *nuovi dirigenti* dello Stato.

Sulla tribuna della grande «Sala del Popolo», sulla cui parete di fondo giganteggiano i ritratti del defunto presidente Mao e dell'attuale *leader* del PC cinese Hua Kuo feng, hanno preso posto, con alla testa lo stesso Hua Kuo feng, gli altri 24 presidenti esecutivi del presidium, tra i quali i quattro vice-presidenti del partito, Yeh Chien-ying, Teng Hsiao ping, Li Shien nien e Wang Tung hsing.

Il presidente Hua Kuo feng, nella sua qualità di Primo ministro, ha letto il «rapporto sulle attività del governo», primo punto all'ordine del giorno della sessione. Il rapporto, che è durato tre ore e mezzo, è intitolato «Unirsi e lottare per edificare un moderno e potente Stato socialista».

Per la Cina si è aperto «un nuovo periodo di sviluppo della sua rivoluzione socialista e della sua costruzione socialista», ha detto il presidente del partito Hua Kuo feng nel suo rapporto.

L'obiettivo è fare della Cina, entro la fine del secolo, «un Paese socialista moderno e potente»; ciò comporta uno sforzo unitario di tutto il Paese (sui piani politico, anzitutto, ed economico), un «generale innalzamento del livello scientifico e culturale dell'intera nazione cinese», un rafforzamento del lavoro nel campo della letteratura e delle arti («fioriscano cento fiori», «l'antico serva il nuovo, e le cose straniere servano alla Cina»), un «rafforzamento dell'apparato statale della dittatura del proletariato», ed anche un nuovo slancio della «democrazia socialista».

Sul piano della politica estera, Hua Kuo-feng ha ribadito i principi della teoria della «divisione del globo in tre mondi», teoria che, anche sul piano internazionale, come su quello interno, si articola nella nozione di un «fronte unito» con «tutte le forze che possono essere unite», un «fronte unito» — ha detto — contro «le due potenze egemoniste», l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, e in particolare contro quello che ha definito il «social imperialismo sovietico».

Per quanto riguarda i compiti che si pongono alla nazione sul piano interno, Hua Kuo feng ha detto che al primo posto rimangono «la critica e la denuncia della banda dei quattro», necessarie per «distinguere il vero dal falso» e «promuovere la stabilità e l'unità, e realizzare il grande ordine in tutto il Paese».

Sul piano economico, Hua Kuo feng ha ricordato che l'obiettivo delle «quattro modernizzazioni (agricoltura, industria, scienza, tecnologia, difesa nazionale) era già stato avanzato dal Primo ministro Ciu En lai durante la terza assemblea nazionale (1964-1965), e poi durante la quarta (gennaio 1975), «in conformità con le istruzioni del Presidente Mao».

Dopo l'esame della bozza del piano decennale di sviluppo economico, è in programma un rapporto sulla riforma della Costituzione (la cui lettura è stata affidata a Yeh Chien ying, vicepresidente del partito e ministro della Difesa). E' anche prevista l'elezione dei massimi esponenti dello Stato.

In occasione della riunione, dopo dodici anni, si è sentito parlare nuovamente del Panchen Lama, numero due delle gerarchie religiose del Tibet dopo il Dalai Lama. Il Panchen Lama ha partecipato alla riunione dell'Assemblea come «invitato speciale».

Riabilitati «post mortem», si apprende dalla stampa, anche due noti scienziati «perseguitati e vilipesi» dalla «banda dei quattro». Si tratta del fisico Huang Wu han e del biologo Chu Hsi.

Si è anche appreso che tredici «gruppi controrivoluzionari» di oppositori politici sono stati smantellati a Hangchow e otto dei loro capi sono stati giustiziati: lo annuncia un comunicato ufficiale della pubblica sicurezza affisso nella città di Hangchow, capoluogo del Chekiang, nella Cina meridionale.

Le responsabilità per le aggressioni di Milano e di Roma

Il comune colore della barbarie

Lotta continua accusa il MLS. Il MLS nega ogni responsabilità, s'indigna (o finge d'indignarsi), minaccia querele. E' un balletto rituale ed amaro, una tragicommedia già cento volte rappresentata sul caotico scenario dell'estremismo.

Un uomo, intanto, lotta tra la vita e la morte in un ospedale milanese. Si chiama Fausto Pagliano, ha 36 anni, è pittore. Lo hanno aggredito venerdì sera, al Ticinese, mentre attaccava manifesti. Erano in cinquanta, lo hanno circondato, pestato a sangue con le spranghe. Ora i medici parlano di «sfondamento dell'orbita sinistra», un modo crudamente tecnico per dire che ha già perso un occhio.

A noi interessa relativamente stabilire a quale gruppo politico appartenessero gli autori del pestaggio. Questa ricenda è, in sè, già abbastanza vergognosa per aggiungervi la vergogna di un'indiscriminata caccia al colpevole, la pantomima odiosa delle accuse e delle controaccuse, delle denunce e delle smentite. Questa faida non ci appartiene, non appartiene alla sinistra, ai democratici, agli uomini onesti. La vittima, del resto, avrebbe potuto essere di qualunque gruppo, come di qualunque gruppo avrebbero potuto essere gli sprangatori. La violenza — questa violenza che riempie di sè, dall'inizio alla fine, ogni iniziativa politica estremista — appiattisce ogni sfumatura, svilisce ogni proposito nel grigiore di una realtà chiusa in se stessa, dove la rabbia sembra consumarsi in un autolesionismo assurdo.

Tutto appare squallidamente uniforme. E non solo nell'ambito angusto dell'estremismo di sinistra. L'altra sera a Roma i fascisti hanno gettato una bottiglia incendiaria nell'appartamento di un militante di sinistra: due bambini hanno rischiato di bruciare vivi. E quanti altri pestaggi, ferimenti, violenze e delitti potremmo trarre dalle cronache più recenti? Molti certamente. Tanti che un giornale intero non potrebbe contenerli. E tutti contraddistinti da un denominatore comune: la brutalità dell'azione, l'assenza di fini e di motivazioni decifrabili, una violenza compiaciuta, fine a se stessa.

Non esiste dunque alcuna differenza tra estremismo di destra e di sinistra? Evidentemente, sì. Le differenze esistono ed i democratici sanno vederle e valutarle con lucidità, proprio perchè da questa ondata di violenza indiscriminata non si fanno travolgere. E tuttavia c'è una ragione di questa uniformità. C'è un motivo di questa vergognosa coincidenza di metodi barbaramente militareschi. Ed è un motivo politico.

In Italia si sta verificando un fenomeno a prima vista singolare: i responsabili dello sfascio del Paese sembrano aver abbandonato i punti più caldi della crisi, tutti i gangli sociali (la scuola e l'università, ad esempio) dove si muovono quelle nuove generazioni che proprio la loro politica ha posto drammaticamente ai margini della vita produttiva. Qui, in questi gangli, a difendere la possibilità di un rinnovamento reale restano solo i democratici più conseguenti, i progressisti, e fra loro, evidentemente, i comunisti. Non sorprende dunque se proprio loro sono l'obiettivo di chi, da versanti opposti, ha scelto la via della «lotta armata» contro la democrazia, di chi — consapevolmente o nella stolta illusione di una catarsi rivoluzionaria — deliberatamente punta sul «tanto peggio».

L'uniformità aberrante dei metodi di lotta, il progressivo sfumare della violenza in un unico colore — quello della barbarie — derivano soprattutto da questa comunanza di obiettivo politico, da questo comune odio per la democrazia. Certo esistono anche altri motivi. Sappiamo che molte, in una società profondamente in crisi, sono le fonti di disgregazione e di violenza. Ma questo è il motivo di fondo e — ciò che più conta — è un motivo che non consente alibi di sorta. Non valgono, di fronte ad esso, i giustificazionismi sociologici di chi copre ogni cosa dietro la maschera della «oggettività» della crisi.

In casi come quello del ferimento di Fausto Pagliano il rituale prevede che i fogli dell'estremismo di sinistra si aprano a lacrimosi dibattiti sulla violenza. E' un travaglio che rispettiamo, anche se la esperienza insegna che, superata l'emozione, torna quasi sempre a prevalere il piccolo cabotaggio delle omertà, dei silenzi, degli opportunismi. Ripetersi una volta di più lungo le linee di questa collaudata ipocrisia, sarebbe inaccettabile. A questo punto o l'estremismo ha il coraggio di scendere alle radici politiche del fenomeno, di «sporcarsi» con l'autocritica, o resterà prigioniero della trappola in cui la pratica della violenza contro la democrazia lo ha portato. Una trappola che costringe al pagamento di molti pedaggi vergognosi: quello tra gli altri, delle faide interne a colpi di spranghe, della priorità data, sempre e comunque, alla forza sulla ragione. E tutto ciò con una sola possibilità di sbocco: a destra, assieme ai nemici che si dice di voler combattere.

Sono cose che oggi non si possono tacere. Senza questo coraggio il balletto delle accuse e controaccuse serve solo a una cosa: a nascondere la complicità di tutti.

Massimo Cavallini

Gli eroi della domenica

L'acquario

Voi che seguite ansiosamente «Tutto il calcio minuto per minuto» sapete che, ad un certo punto — facendovi correre dei brividi di terrore lungo la schiena — si sente ogni domenica Sandro Ciotti intimare «cronaca» col tono di voce basso e minaccioso del grassatore che dice all'orecchio del malcapitato «caccia le lire». Va bene, cerchiamo di obbedire, ma quale cronaca si può fare di un campionato che sarebbe meglio descritto dall'equipaggio del «Nautilus», da Picard o da Cousteau più che da Gianni Brera? Non solo perchè ieri era un campionato subacqueo per via della pioggia che allagava tutti i campi, ma perchè ormai i contendenti si muovono come sommozzatori poco pratici, lentamente e goffamente.

Il campionato si è piazzato lì e non succede più niente: qualche piccolo, pigro movimento, come quelli delle alghe; ma chi sta bene sta bene e chi sta male sta male: la Juventus mantiene le distanze e il Pescara pure. L'unico che si da da fare è il Genoa, che, con una partita sola, riesce a capovolgere le situazioni: fino a ieri mattina era in serie positiva da cinque giornate; da ieri sera è in serie negativa da altre cinque giornate: prodigi del calcio e di una grande squadra che con passo lento ma risoluto (è l'unica squadra che invece di far pensare ad un sommozzatore fa pensare ad un alpino) con passo lento ma risoluto, dicevo, sta scendendo le valli che aveva salito con orgogliosa sicurezza: non ci fossero Bologna e Fiorentina, che resistono bene, avrebbe già raggiunto anche il Pescara. Fatevene una idea: il veronese Mascetti figura nella classifica dei cannonieri solo perchè esiste il Genoa: ogni volta che lo incontra se ne lava la voglia; e poi non ci pensa più per il resto del campionato.

Tutto l'interesse della giornata, quindi, dato per scontato che intanto la Juventus è lassù e nessuno la tocca, era concentrato sul doppio confronto Roma-Milano. Figuriamoci la fiera dei luoghi comuni: la capitale politica e la capitale economica, il pigro meridione e l'alacre settentrione, i quiriti fantasiosi e gli scaligeri pragmatici. Ci si poteva aspettare di tutto e non è accaduto assolutamente niente: a Roma hanno vinto i romani, a Milano hanno vinto i milanesi; i romani, per vincere, hanno segnato un gol un poco stitico; i milanesi, per vincere, hanno segnato un gol un poco stitico; i milanesi, per vincere, hanno segnato un gol un poco stitico; i romani il gol lo hanno fatto segnare da un giocatore che non dovrebbe nemmeno scendere in campo perchè se mentre lui è via gli fregano la sedia a rotelle, alla sua età non può più tornare a casa; i milanesi il gol lo hanno fatto segnare ad un giocatore che, per contratto, dovrebbe impedire agli altri di segnarne senza mai muoversi da lì dietro.

Due partite speculari: l'unità d'Italia è un fatto. Persino nell'omaggio formale alla sacralità di Roma: i giocatori più citati durante tutto l'incontro sono stati Chierico, Clerici e Badiani, che hanno dato alla partita un mistico tono contenutale. Il fatto che questi nomi ricorressero — con quelli, da altri campi, di Graziani e addirittura di Goretti — ha consentito di esorcizzare il consueto intervento del Maligno: nel confronto mistico tra le due capitali si è aiuto anche l'unico espulso, che diabolicamente si chiama Boni come è naturale del demonio quando si traveste da angelo. Ma soprattutto ha consentito di esorcizzare il radiocronista che, da Torino, chiamava quelli del Foggia «i satanelli», riportandoci così al medioevo del calcio, con Torquemada, la santa inquisizione e i roghi.

Per fortuna questi interventi non hanno turbato la sostanziale tranquillità della giornata che, se ha avuto il suo momento esemplare, come si è visto, nel doppio confronto Milano-Roma, ha fornito una controprova di amore nell'altro scontro nord-sud, quello tra il Napoli e i bergamaschi dell'Atalanta, dove si sono raggiunti vertici di cavalleria che il codice Gelli manco se li sogna: le due squadre pareggiarono. Stanzione ha segnato una autorete che metterà nei guai il Napoli, e subito Mei ha segnato una autorete che ha ristabilito l'equilibrio.

Viviamo un campionato pascoliano: «Pace fratelli, e fate che le braccia che pria o poi tenderete ai più vicini non sappiano la guerra e la minaccia» E chi volete che minacci?

Kim

La Juve perde un punto a Firenze

In una giornata che ha registrato il nuovo record per il montepremi del Totocalcio, pareggiando a Firenze per 1-1 la Juventus ha perso un punto nei confronti delle sue dirette inseguitrici: infatti sia il Milan (1-0) sulla Roma, sia il Torino (3-1) sul Foggia, sia il Vicenza (2-1) a Pescara si sono assicurati la vittoria. E' invece caduta l'Inter all'Olimpico davanti alla Lazio, grazie ad un gol di Clerici e l'Atalanta è riuscita ad imporre il pari (2-2) al Napoli. Si è intanto conclusa la fase preliminare del campionato di basket che da oggi entra nel vivo con la lotta per lo scudetto. Le ultime due qualificate sono state il Cinzano, vincitore a Genova, ed il Sapori Siena proveniente dalla A2.

(NELLO SPORT)